



Presentation

Annunziata Maria Oteri

Reuse of historical buildings is a controversial topic as it involves transformations of, and possible changes to, historical buildings, which are often considered immutable.

What happens if, instead, one considers a historical building as an “open work”?

As such, a project of conservation, which frequently includes re-use of the building, therefore becomes a process to manage potential unavoidable transformations?

This question is the starting point of the research here presented on the topic *L'architettura come “opera aperta”. Il tema dell'uso nel progetto di conservazione.*

The main idea of the author, who elaborated this study during his PhD Course, is that it is possible to manage the potential transformations which a project of reuse could involve, using semiotics to understand, explain and preserve all the values (stratifications and traces over time) that it holds.

It is an original point of view – which however is not without risks – that considers the project of reuse and conservation as a great opportunity to understand and protect the richness and complexity of historical buildings and also to connect the past (the historical building itself) and the future (the new function of it).

Presentazione

Annunziata Maria Oteri

Il restauro d'architettura, in genere, ha manifestato un'insofferenza per la contaminazione dei valori riconosciuti a monumenti ed edilizia storica con la sfera dell'utile. È forse questa la ragione per cui, nell'ambito della disciplina, raramente il tema dell'uso, o del ri-uso, è stato argomento di trattazione autonoma. Semmai, il problema è stato posto in termini di legittimità del riuso, nel senso del rispetto dei valori formali o funzionali dell'opera, consolidando un atteggiamento imbarazzato o addirittura di difesa (dagli attacchi della modernità, naturalmente) tutte le volte che si parla di nuove funzioni per le architetture storiche.

Ciò contrasta con il fatto che l'uso, o il ri-uso, di là da ogni problema di teorizzazione, è un tema da sempre praticato in architettura, seppure con atteggiamenti anche profondamente differenti secondo le epoche.

Riusare un edificio storico significa mantenerlo in vita, ma significa anche inserirsi nella sua esistenza con nuovi, possibili cambiamenti. Se, come solitamente avviene, si guarda alle architetture storiche come a custodi di valori immutabili, il cambiamento comporta sempre un trauma e il riuso è visto addirittura come un atto che va contro il restauro, qualora per restauro si intenda un'azione finalizzata a mantenere, per lo meno in apparenza, lo *status quo* su cui si interviene.

Cosa accade, invece, se all'architettura storica si guarda come a un'opera "aperta" («non un mondo ordinato e univoco, ma una rosa di significati, un 'campo di possibilità'») e al progetto di

restauro – che include il riuso come fase finale di un processo complesso – si affida il compito di interpretare/governare i cambiamenti che tali oggetti, non più immutabili ma ricchi di segni e valori che si stratificano nel tempo, necessariamente coinvolgono? Insomma, cosa accade quando al restauro si riconosce finalmente l’unico statuto legittimo, quello di una disciplina di progetto?

Il lavoro di ricerca di Nino Sulfaro, organizzato intorno a differenti coniugazioni del tema dell’USO (disUSO, riUSo e abUSO), prova a rispondere a questi interrogativi partendo dall’idea che, per garantire la permanenza di tutti i valori che l’oggetto conserva – dunque per mantenere vivo e intelligibile il rapporto tra l’edificio (il passato) e la nuova funzione (il presente/futuro) – il processo di trasformazione che il restauro è chiamato a governare debba avvalersi, in tutte le sue fasi, dall’indagine alla elaborazione dell’idea progettuale, degli strumenti della semiotica. Si tratta di applicare un modello conoscitivo-interpretativo in cui l’edificio è investigato come un testo letterario del passato interpretato nel presente. D’altra parte, se – come rileva Edmund Wilson citato da Sulfaro nel testo – è possibile paragonare, ad esempio, l’Ulisse di James Joyce a una struttura urbana complessa, variamente interpretabile secondo come la si percorre e la si vive, è forse anche possibile il processo contrario: avvalersi degli strumenti della semiotica per interpretare, esplicitare, conservare nel progetto di riuso segni e stratificazioni di un edificio storico, che poi è l’obiettivo ultimo di un progetto di conservazione che, pur negli inevitabili mutamenti, di quei segni e di quelle stratificazioni mira a massimizzarne la permanenza. In quest’ottica, e con tutti i rischi evidenti che ciò comporta, il riuso non ha solo una finalità pratica; esso diventa anche occasione di conoscenza dei valori spaziali, figurativi e testimoniali dell’architettura su cui interviene. Uno strumento, insomma – le cui “istruzioni per l’uso” sono di fatto declinate nello stesso statuto disciplinare del restauro inteso come governo del mutamento – che garantisca un giusto equilibrio tra le tendenze “oggettivizzanti” del restaurare e quelle “soggettivizzanti” e autoreferenziali del progetto d’architettura.

A differenza che in letteratura, tuttavia, in campo architettonico o comunque figurativo il rischio, in questi casi, è di sovrapporre o confondere realtà dell’oggetto e sua rappresentazione/interpretazione; una eventualità che spesso finisce col tradursi in interventi per nulla attenti alla complessità di segni e storie che l’architettura storica custodisce, e che di frequente propongono anacronistici e preoccupanti ritorni al passato. Ciò peraltro è aggravato, come opportunamente si rileva nel testo che segue, da quella indeterminatezza semantica che da sempre caratterizza il restauro e che genera non poche ambiguità fra le parole che compongono il vocabolario della disciplina e il reale significato che gli si attribuisce. Senza addentrarci in un tema che richiederebbe ben altro spazio di approfondimento, peraltro ben indagato nel testo che segue, basti semplicemente ricordare la sostanziale differenza

che esiste tra i termini “recupero” e “riuso”, impiegati spesso e inopportuno come sinonimi, con tutto ciò che ne consegue in relazione agli esiti finali del processo di riuso.

La questione del riuso, poi, come è noto, si complica ulteriormente in ragione dei diversi ambiti coinvolti. Riutilizzare l'architettura del passato, ma, più in generale, le risorse esistenti, significa coinvolgere la politica, l'economia, la sociologia – solo per citarne alcuni – con obiettivi che raramente collimano con quelli propriamente culturali che attengono il restauro. A complicare ulteriormente le cose contribuisce anche una concezione dell'uso, consolidatasi nel tempo, come fatto inevitabilmente trasformativo, come modifica dell'architettura e non come modificazione dei modi di fruizione (che spesso non comporta alcun mutamento o solo minime trasformazioni), come in realtà è assai spesso possibile.

Qual è dunque il ruolo della semiotica in tale complicato intreccio di temi e questioni?

Dando per scontato il superamento di una visione dell'architettura come opera conclusa da fruire come puro oggetto di contemplazione e considerando invece che essa possa configurarsi quale “opera aperta”, «la semiotica – scrive Nino Sulfaro – può “servire” a dare profondità al progetto di conservazione restituendo spessore ai risultati e al metodo con cui si ottengono e, in ultima analisi, a rendere tutto ciò comunicabile e dunque trasmissibile ad altri» (p. 121). Significa, in estrema sintesi, mantenere un collegamento, necessario e vitale, tra il progetto (dunque i suoi esiti) e la contemporaneità, tra oggetto e soggetto, senza obliterare il prodigioso valore testimoniale dell'opera stessa. D'altra parte, a ben riflettere, il progetto di riuso altro non dovrebbe essere se non una relazione, metodologicamente fondata, tra oggetto (l'edificio) e soggetto (i fruitori); relazione tanto più efficace quanto più incide sul soggetto, cioè sui comportamenti, senza alterare l'oggetto. Non a caso e opportunamente, nel testo che segue si specifica la differenza tra uso e funzione, spesso ed erroneamente utilizzati come sinonimi. La funzione è dell'oggetto; l'uso attiene invece alla sfera di chi quell'oggetto utilizza. Riusare significa dunque modificare i comportamenti, non gli oggetti. Il riuso denota pertanto il variare del modo d'impiego di un bene, che non necessariamente comporta radicali trasformazioni del bene stesso o provvedimenti adeguativi delle sue caratteristiche fisiche. Si tratta piuttosto, di minimizzare le distruzioni e progettare le eventuali, necessarie aggiunte nel rispetto di quei segni che un approccio semiotico in fase di indagine/progetto svela. Il significato del riuso è dunque da ricercare nel rapporto esistente tra l'edificio e chi lo usa o, meglio, lo ri-usa. È dunque, come tutto ciò che attiene alla sfera del restauro, un atto che agisce sul passato ma che è rivolto al futuro.